

LIBRI / AUTORI

# Wild Wild West

1940-2020: Nathanael West ottant'anni dopo.

di Gabriele Gimmelli

*«Quando depone un libro di West il lettore non sa bene se abbia contemplato un incubo vivido come la realtà, o una realtà distorta fino ad assumere le sembianze dell'incubo; ma, in un caso come nell'altro, ha il senso di essersi trovato dinanzi alla descrizione di un mondo nel quale, incredibilmente, egli vive».* [Leslie Fiedler, *Amore e morte nel romanzo americano*, 1960]

## I. Alfa e omega

Per gli amanti delle coincidenze, Francis Scott Fitzgerald e Nathanael West, l'alfa e l'omega della letteratura statunitense fra le due guerre mondiali, sono morti a sole ventiquattr'ore di distanza, tra il 21 e il 22 dicembre del 1940. Il primo ad andarsene è l'autore del *Grande Gatsby*: il suo fisico, già debilitato da oltre un decennio di intemperanze alcoliche, difficoltà economiche e preoccupazioni personali, non regge al secondo infarto nel giro di poche settimane. Lascia incompiuto il romanzo su Hollywood a cui aveva lavorato intensamente negli ultimi mesi di vita, e che l'amico e critico Edmund Wilson fa pubblicare nel 1941 con il titolo *The Last Tycoon* (*Gli ultimi fuochi*).

Il giorno successivo Nathanael West e Eileen McKenney, sposati da pochi mesi, stanno rientrando da una gita in Messico. All'altezza di El Centro, la Ford di West, che viaggia a una velocità più che sostenuta, manca uno stop all'incrocio fra la Highway 80 e la Route 111 e si schianta contro la Pontiac di un certo Joe Dowless. All'arrivo dei soccorsi, i tre passeggeri della Pontiac (Dowless, sua moglie e una figlia piccola) vengono estratti dalla vettura feriti ma salvi. Per West e McKenney, invece, non c'è più nulla da fare: sbalzati fuori dall'abitacolo, sono morti sul colpo. Qualcuno arriverà a supporre che la fatale distrazione di West fosse dovuta al turbamento suscitato in lui dalla notizia dell'improvvi-

sa scomparsa di Fitzgerald. La realtà, come ha rivelato fra gli altri Marion Mead, biografa della coppia West-McKenney, era molto più banale: "Nice guy, bad driver", aveva commentato un agente di polizia qualche tempo prima, divertito dall'estro affabulatorio di West. Non prima, però, di avergli appioppato una multa (una delle tante) per la sua guida spericolata.

La felicità nell'invenzione narrativa e un irresistibile gusto per la menzogna, d'altronde, fanno parte della leggenda di West, scrittore di culto, oscuro ed extravagante, autore di quattro romanzi che durante la sua vita vendettero, pare, poco meno di novemila copie complessive. E se

Fitzgerald dichiarava di non credere nel "secondo atto" nella vita di ogni americano, sembra proprio che West, in tutti i suoi romanzi e racconti, non abbia voluto raccontare altro.

## II. Imposture

Nathanael West era nato a New York il 17 ottobre del 1903 come Nathan Weinstein, primogenito di una coppia della media borghesia ebraica originaria della Lituania. La sua biografia può essere grosso modo riassunta nel progetto di romanzo che egli stesso invia alla Fondazione Guggenheim nel 1934, per ottenere una borsa di studio. «La mia intenzio-

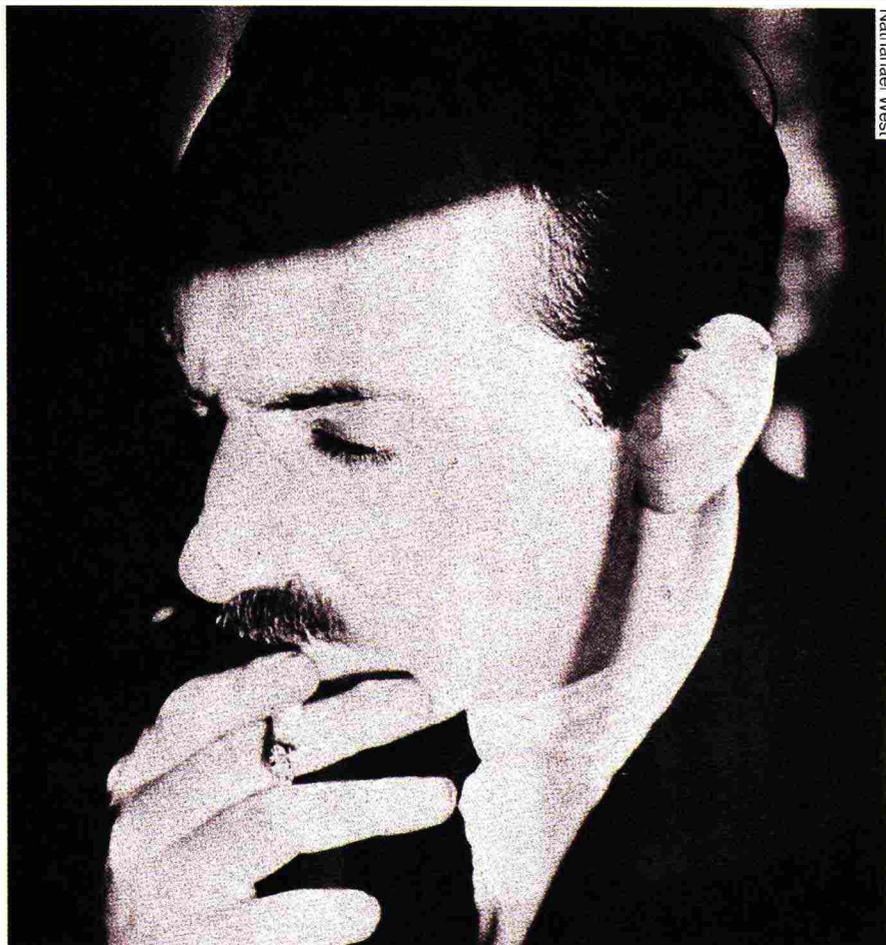


Nathanael West a Erwinna, 1933

ne», scrive, «è quella di descrivere la vita di un giovane della mia generazione, che si laurea subito dopo il boom economico [degli anni Venti] e arriva a toccare la trentina durante la Grande Depressione. Desidero infatti mostrare la differenza fra la mia generazione e quella precedente, la cosiddetta "generazione perduta"». Malgrado una lettera di referenze firmata da Fitzgerald (di nuovo!), la proposta di West non viene presa in considerazione. In effetti, sembra difficile immaginarlo chino sulla scrivania a battere a macchina un romanzo ispirato ai più classici moduli del racconto di formazione, sulla falsariga – sono parole sue – del *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce, dell'*Educazione di Henry Adams* e del *Giovane europeo* di Drieu La Rochelle. Troppo originale, West, troppo indisciplinato e "selvaggio" per mettersi di buona lena a scrivere il Grande Romanzo Americano.

Perché mettere la vita al servizio della letteratura, quando è molto più comodo mettere la letteratura al servizio della vita? Abbandonati nel 1920 gli studi alla DeWitt Clinton High School, dopo molti tentennamenti decide di iscriversi comunque alla Tufts University di Boston. Privo del diploma, falsifica i risultati della DeWitt Clinton e viene ammesso. Espulso dopo pochi mesi a causa della scarsa frequenza alle lezioni, West non si perde d'animo e ritenta con l'ancor più prestigiosa Brown University di Providence. Per il curriculum, decide di sfruttare stavolta quello di un omonimo studente della Tufts, di tre anni più vecchio di lui ma dalla carriera impeccabile: anche stavolta gli va dritta.

Negli anni che trascorre alla Brown, "Nat" non cessa di prendersi gioco dell'ambiente universitario e delle sue consuetudini: si atteggia a *dandy*, millantando improbabili origini aristocratiche e facendosi chiamare Nathaniel von Wallenstein-Weinstein, pseudonimo ottenuto fondendo i cognomi dei genitori. Poiché, in quanto ebreo, fatica a entrare nelle tradizionali confraternite studentesche, ne fonda una tutta per sé, che battezza "Lega Anseatica" in onore delle proprie ascendenze baltiche. Suo amico e complice in queste imprese goliardiche è il cor-religionario Sidney Joseph (S.J.) Perelman: di pochi mesi più giovane, sposerà nel 1929 la sorella di West, per diventare di lì a poco uno dei maggiori umoristi americani, nonché – lo si vede anche nel recente *Mank* di Fincher – una delle penne più apprezzate di Hollywood.



Nathanael West

Ottenuta la laurea nel 1924, fra l'ottobre del 1926 e il gennaio del 1927 "Nat" è a Parigi. Nello stesso periodo adotta lo pseudonimo Nathanael West come nome legale. Nella Capitale francese, West si mette sulle tracce dei suoi idoli Cocteau, Hemingway e T.S. Eliot, che però si rivelano irraggiungibili. Secondo il biografo Joe Woodward, il solo personaggio di rilievo con cui riesce a entrare in contatto è Max Ernst, che coglie l'occasione per rifilargli qualcuna delle proprie stampe.

Non sappiamo se la frequentazione con il decano del Surrealismo abbia avuto una qualche influenza sul ventiquattrenne aspirante scrittore. Certo è che la critica, soprattutto negli anni successivi, individuerà numerosi elementi surrealisti o *dada* nell'opera letteraria di West, e in particolare nel suo primo romanzo, il parodistico-picaresco *La vita in sogno di Balso Snell* (*The Dream Life of Balso Snell*), iniziato durante il soggiorno parigino e pubblicato soltanto nel 1931, con scarsissimo successo. Secondo Leslie Fiedler, che nel secondo dopoguerra sarà uno degli artefici della sua riscoperta, il merito principale di West è quello d'aver riportato in patria, sulla scia delle avanguar-

die europee, le «atroci risate» e i «temi macabri» della tradizione letteraria statunitense, decisamente più vicina al disordine del *romance* che all'armonia del *novel*, aggiungendovi però «un che di sofisticato», di chiara matrice europea.

Sul rapporto fra americani e Vecchio Mondo – e sul mito dell'artista *maudit* – West aveva già detto la propria con *L'impostore* (*The Impostor*). Il racconto, scritto intorno al 1930 ma pubblicato soltanto nel 1997, ha per protagonista un sedicente scultore, certo Beano Walsh, ex carbonaio newyorkese che conduce a Parigi una vita da *bohémien* col sostegno di una fondazione privata. Benché appaia da subito evidente come Beano sia assolutamente privo di talento, il suo contegno tutto genio e sregolatezza fa sì che sia preso da tutti con la massima serietà. Almeno fino a quando, per dimostrare una delle sue cervellotiche teorie, non viene internato in manicomio per furto e vilipendio di cadavere. Sulle prime l'io narrante, trasparente controfigura dello stesso West, pensa a una simulazione per sfuggire alle grane con gli sbirri; finché uno dei medici non lo pone davanti alla paradossale verità: «Il suo amico simula-

va la follia per farsi credere sano di mente. I pazzi sono furbi, sa? Lui è un pazzo cosciente della sua pazzia».

Simulazione, inganno delle apparenze, mitologia del successo, follia e infine violenza: il West maggiore è già tutto in queste pagine.

### III. Americana

«In America la violenza è idiomatica. Leggete i nostri giornali: PADRE TAGLIA LA GOLA AL FIGLIO DURANTE UNA DISCUSSIONE SUL BASEBALL». Così scrive West nell'articolo *Some Notes on Violence* del 1932. Lo scritto appare sull'ultimo numero (il terzo) di *Contact*, rivista letterario-satirica dalla vita quanto mai effimera, fondata con William Carlos Williams. Quello delle riviste satiriche è un altro capitolo importante nella vita di West, il quale, subito dopo il rientro a New York, assiste al crollo di Wall Street da dietro la reception di un albergo, dove lavora come direttore del turno di notte. Parallelamente frequenta, oltre agli amici Perelman e Williams, gli intellettuali *leftist* del Greenwich Village e stringe amicizia con Dashiell Hammett.

Il romanzo d'esordio non ha avuto molto successo, e anche il secondo, *Signorina Cuorinfranti* (*Miss Lonelyhearts*, 1933) dopo un avvio incoraggiante, viene travolto dal fallimento dell'editore. West continua con le collaborazioni occasionali. Fra queste, spicca quella con un altro periodico satirico, *Americana*, fondato da



Nathanael West

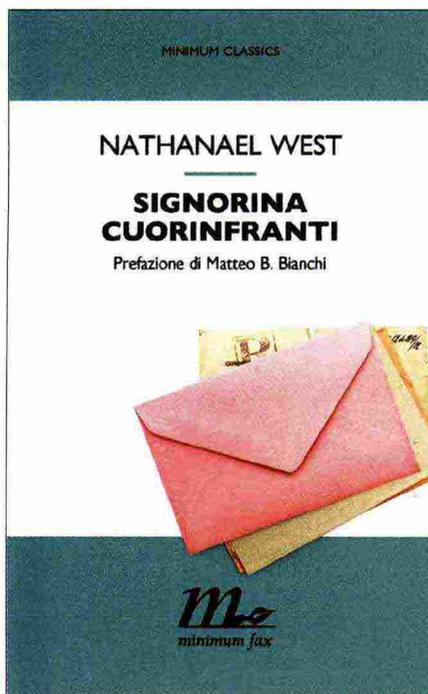
Alexander King insieme con Gilbert Seldes e George Grosz, maestro della Nuova Oggettività in esilio. L'editoriale della rivista pare un condensato del West-pensiero: «Noi siamo americani che ritengono che la loro civiltà emani un fetore miasmatico e che sarebbe meglio se ci preparassimo a darle decorosa ma lesta sepoltura. Noi siamo gli allegri becchini della nostra epoca».

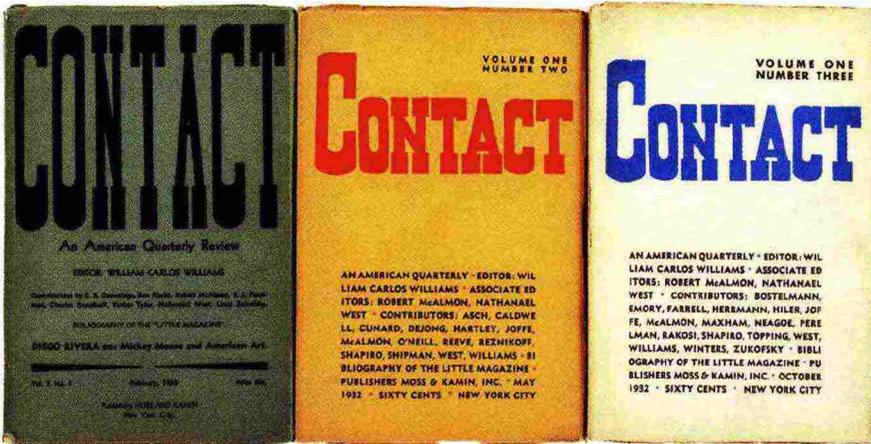
E becchino, West lo è per davvero. In *Signorina Cuorinfranti* seppellisce sotto palate di humour all'atrabile il romanticismo delle riviste patinate attraverso un'indagine sistematica degli orrori del quotidiano (violenza domestica, abusi sessuali, discriminazioni di ogni genere) che passano davanti agli occhi di un *columnist* dai tratti grottescamente dosoevskiani, costretto a firmare con uno pseudonimo femminile la rubrica dei cuori solitari. Nel successivo *Un milione tondo tondo* (*A Cool Million*, 1934), invece, West colpisce alle fondamenta il Sogno Americano, demolendo (letteralmente) pezzo per pezzo il mito del *self-made man*. Nato da un lungo soggiorno con Perelman e la sorella a Erwinna (Pennsylvania), a stretto contatto con l'America rurale e conservatrice, prostrata dalla Depressione, il libro è a tutti gli effetti il rovesciamento del classico romanzo di formazione alla Horatio Alger: il protagonista, l'ingenuo Lemuel Pitkin, abbandona la campagna in cerca di fortuna ma finisce per essere

sottoposto a ogni sorta di tortura fisica e psicologica, perdendo via via pezzi del proprio corpo fino a morire sotto il piombo di uno sconosciuto attentatore, nel bel mezzo di un comizio politico. Con una settantina d'anni d'anticipo sul Roth di *Complotto contro l'America*, nel finale West immagina che l'uccisione di Pitkin abbia innescato una svolta autoritaria, e negli Stati Uniti ormai guidati da un regime parafascista la sua figura abbia assunto i connotati del profeta e del martire. In mezzo, ovviamente, c'è un po' tutto il peggio dell'America: l'ossessione per il complotto, l'anticomunismo dalle profonde venature antisemite, il razzismo strutturale, la religione del Capitale – oltre, ovviamente, a quella violenza quotidiana, "idiomatica", che West adotta anche nella sua prosa immaginifica, fatta di contrasti e di accostamenti stridenti.

### IV. Hollywood e/o morte

L'ultima tappa della vita di West è (*nomen omen*) la West Coast, e nella fattispecie Hollywood. Come molti altri colleghi più o meno illustri (oltre a Fitzgerald, vale la pena citare Faulkner e Fante), anche lui approda alla Mecca del Cinema attratto dalla possibilità di sbarcare il lunario come autore di copioni. Ma se il cognato Perelman, che comunque non gli fa mai mancare il proprio supporto morale ed economico, viene ingaggiato dalla Para-





mount per aggiustare gli *script* dei fratelli Marx, Wheeler & Woolsey, Jack Oakie e Edward G. Robinson, West deve all'inizio accontentarsi della molto più modesta Republic Pictures. Tocca il fondo nell'estate del 1935: piagato dalla gonorrea, trascorre le giornate nel proprio appartamento nei pressi dell'Hollywood Boulevard, una delle zone più degradate di Los Angeles, mentre l'aria è resa irrespirabile dagli incendi che devastano le colline circostanti. Frequenta ambienti eterogenei, lontani anni luce dal *glamour* dello Star System, come la Stanley Rose Bookshop, abituale ritrovo di scrittori e sceneggiatori (Saryan, Faulkner, Cain, McCoy, Caldwell, Bezzerides, Schulberg...), ma anche la squadra omicidi di Los Angeles, il mondo degli incontri di boxe e quello dei combattimenti clandestini tra galli.

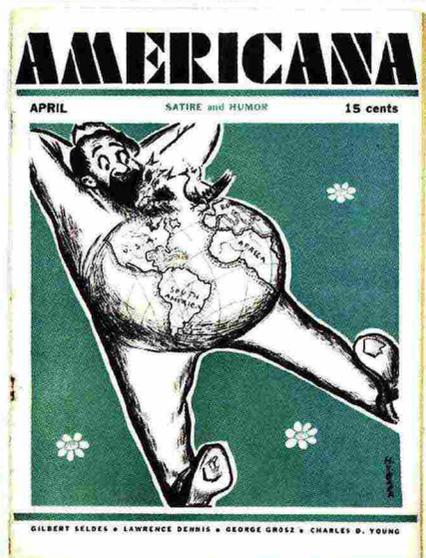
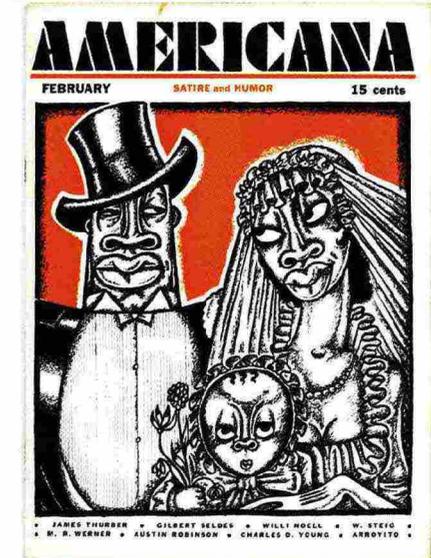
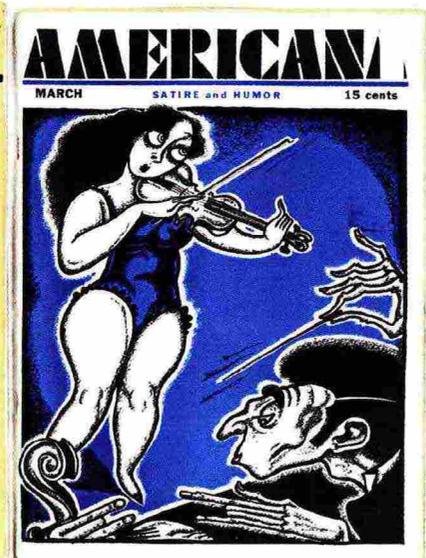
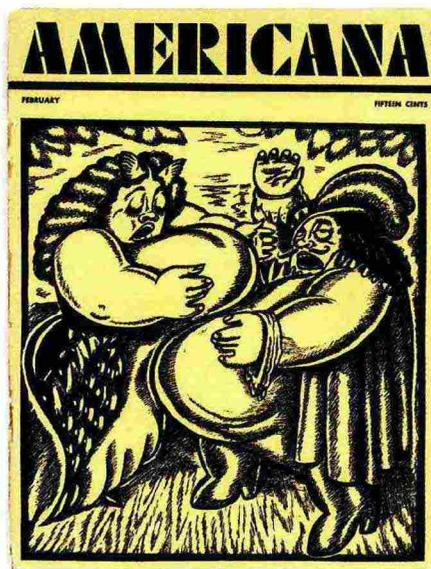
Questa congerie di esperienze andrà a costituire l'ossatura del quarto e ultimo romanzo di West, probabilmente il suo capolavoro: *Il giorno della locusta* (*The Day of the Locust*). Scritto fra il 1936 e il 1937 e pubblicato da Random House nel 1939 con l'ennesimo scarso successo di vendite, il libro si guadagna però gli elogi di Edmund Wilson, Dorothy Parker e Dashiell Hammett. D'altronde, per uno scrittore come West, la cui prosa trae la propria linfa vitale dai linguaggi della nascente cultura di massa, la "fabbrica dei sogni" è un bersaglio inevitabile. Dopo aver passato sulla graticola la Letteratura, l'Amore, la Storia e la Politica, è la volta del cinema, perfetta fusione fra Arte e Capitale: non è un caso che la riscoperta di West, almeno in Italia, avvenga all'inizio degli anni Settanta, sull'onda della *Kulturkritik* dei francofortesi e delle prime analisi su cultura e società di massa.

Fitzgerald, all'epoca ancora al lavoro su *Gli ultimi fuochi*, non esiterà a definire *Il giorno della locusta* «il miglior romanzo

mai scritto su Hollywood». Laddove però Fitzgerald descrive il bel mondo dello Studio System, in una sorta di non dichiarato remake in salsa californiana del suo capolavoro, il "selvaggio" West rifiuta anche stavolta la struttura roman-

zesca tradizionale, sostituendola con una suite di episodi in apparenza slegati fra loro e tenuti insieme da un pugno di personaggi ricorrenti: il pittore-scenografo Tod, la *starlette* Faye, suo padre Harry, ex attore di *vaudeville*, il contabile Homer, lo sceneggiatore Claude, il cowboy da rodeo Earle, il nano Abe. È il rovescio del mito hollywoodiano, la sua versione degradata. Più che la trasposizione cinematografica del romanzo, illustrativa e prolissa, diretta da John Schlesinger nel 1975, viene in mente *Barton Fink* (1991) dei fratelli Coen, con la sua Los Angeles popolata da artisti, pazzi e criminali.

Della grande Hollywood, al culmine della propria gloria, vediamo poco o nulla. Al massimo si tratta degli avanzi: passeggiando ai margini degli Studios, le scenografie in disarmo danno vita a «composizioni che avrebbero potuto benissimo figurare nei paesaggi calabresi di



Nathanael West



[Salvator] Rosa. C'erano monumenti rotti, edifici parzialmente demoliti, semina-scosti da grandi alberi torturati [...]. Più in là, in cima a una scala a pioli, una donna di fatica ripuliva con acqua e sapone la faccia di un Buddha alto dieci metri».

Hollywood come giardino dei sogni infranti, dunque. Del resto, già prime pagine del romanzo West ci aveva avvertito che la maggior parte degli abitanti di Los

Angeles «erano venuti in California per morire». O per far morire gli altri, come mostra il celeberrimo finale dagli accenti biblico-apocalittici, in cui il pubblico accorso alla *première* di un film si trasforma in una muta armata di fiaccole e mazze da baseball. I «cultori di tutti i culti, economici e religiosi, i guardatori d'onde, di aeroplani, di funerali e di anteprime», sfogano nel sangue le eterne promesse mancate, le ambizioni frustrate, i sogni divenuti ormai incubi.

Allegoria dei venti di guerra che presto si sarebbero abbattuti anche sul Nuovo Mondo, oppure profezia sull'America prossima ventura, ancora e per sempre affamata di violenza? Non ci è dato sapere. Né sappiamo quale strada avrebbe imboccato la carriera di West, troncata da quell'improvvisa e cruenta morte a soli 37 anni, proprio nel momento in cui, dopo tante pene, cominciava a intravedere i frutti del successo (a lui e al regista Boris Ingster dobbiamo ad esempio uno dei primi prototipi di film noir, *Lo sconosciuto del terzo piano*, prodotto dalla RKO nel 1940). Vittima di un maligno scherzo del destino che sembra uscire dalla trama di un suo romanzo, a ottant'anni dalla morte West rimane nonostante tutto più attuale che mai. Fateci caso, perché il bagliore delle torce del *Giorno della locusta* ancora illumina il lungo e livido crepuscolo dell'Era Trumpiana. ■

#### Nota Bibliografica

Leslie Fiedler, *Amore e morte nel romanzo americano*, Longanesi & C., Milano 1963 [ed. or. 1960]

Marion Mead, *Lonelyhearts: the Screwball World of Nathanael West and Eileen McKenney*, Houghton Mifflin, New York 2011.

Joe Woodward, *Alive Inside the Wreck: a Biography of Nathanael West*, OR Books, New York 2011.

Nathanael West, *La vita in sogno di Balso Snell e altri scritti inediti*, Robin Edizioni, Roma 2010.

Nathanael West, *Signorina Cuorinfranti*, Minimum Fax, Roma 2011.

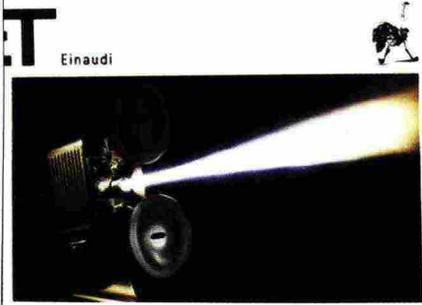
Nathanael West, *Un milione tondo tondo. Ovvero: la demolizione di Lemuel Pitkin*, Einaudi, Torino 1995.

Nathanael West, *Il giorno della locusta*, Einaudi, Torino 2013.

Nathanael West, *L'impostore, Il signor Potts di Pottstown, L'avventuriero*, Urban Apnea, Palermo 2020.

## Nathanael West Il giorno della locusta

Traduzione di Carlo Fruttero



COLLATERAL 124

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.